

Jan Palach: sono passati 50 anni ma sull'eroe della libertà e sulla primavera di Praga è già sceso l'oblio



Meno di un anno fa cadeva il cinquantenario della “primavera praghese”. Che, per chi scrive, rappresentò un quasi perfetto combinato tra il tentativo più elevato di trasformare incruentamente e dall'interno i connotati dell'imposto socialismo reale e la più implacabile delle repressioni.

C'erano stati i precedenti della rivolta operaia di Berlino del 1953 e dei fatti insurrezionali polacchi ed ungheresi. Ma nessuno di essi presentava quelle inoppugnabili caratteristiche di riformare in senso democratico la struttura socialista.

Questo tentativo sarebbe stato represso come i precedenti. Militarmente con esiti meno devastanti di quanto fosse stata la repressione magiara. Ma, da punto didattico, la determinazione del Cremlino e dei fraterni partiti comunisti satelliti del sovietismo nello stroncare la rivoluzione dal volto umano di Dubcek fu sovraccaricata proprio dalla consapevolezza di doversi misurare con un tentativo che, in nessun caso, era suscettibile (come nel caso ungheresi si dieci anni prima) di essere accusato di intelligenza con l'Occidente.

Sotto tale punto di vista, la normalizzazione dei timidi tentativi di autoriforma, si ripete dentro il modello socio-economico comunista, sarebbe stata sistematica. Come era stata pacifista la primavera del 68, altrettanto incruenta sarebbe stato il contrasto popolare alla repressione.

Il movimento democratico e popolare cecoslovacco avrebbe fronteggiato gli invasori con l'arma della non violenza, di cui il suicidio di Jan Palach avvenuto il 19 gennaio del 1969 rappresentò il più alto profilo.

E' trascorso mezzo secolo da quei fatti; ma i profondi cambiamenti intervenuti a partire dal successivo ventennio, coinciso con la caduta del Muro di Berlino, hanno in qualche misura derubricato il loro significato.

Nel 1989, con la caduta del Muro, abbagliati dall'assioma sconfitta del comunismo ergo vittoria della democrazia, i democratici europei immaginarono che la democrazia avesse vinto in Europa e nel mondo. Molto più autorevolmente di noi una delle penne più apprezzate del giornalismo italiano e forse europeo (appartenente al nostro concittadino cremonese, Danilo Taino), così descrisse quella transizione: *"I confini erano caduti, quelli fisici, quelli ideologici, quelli tecnologici; i valori potevano diffondersi senza ostacoli e con poche resistenze, come una pianura ininterrotta. Sembrava che fossero finite la storia e la geografia.. Ci cullavamo però in un'illusione, soprattutto, in Europa. Oggi scopriamo che la globalizzazione arranca, che il libero scambio è messo in discussione, che nuove frontiere si alzano, che la democrazia fa passi indietro...."*. In realtà, la pancia dell'antidemocrazia del sistema comunista non conteneva solo ispirazioni dedotte dal modello Occidentale. Conteneva, soprattutto, come gli sviluppi si sarebbero incaricati di dimostrare, aspettative di approdo ad uno dei profili del modello occidentale: la società opulenta. Il profilo percepito all'Est come eminente, di quello che era stato il capitalismo, il capitalismo sociale, e che stava diventando il post-capitalismo. Quelle attese di transizione a tutto ciò che la cortina di ferro aveva negato prescindevano quasi totalmente dal nesso esistente tra mercato e liberaldemocrazia. Sarebbe bastato, nella fase propedeutica, accreditarsi agli organismi sovranazionali occidentali ed europei come aspiranti all'ingresso nel loro modello per acquisire il diritto di tribuna: NATO e UE. Che per mezzo secolo avevano richiesto come requisito selettivo un forte aggancio al sistema liberaldemocratico. Una volta ottenuto il via libera a quelle partnership ed imboccato un modello accumulativo basato su dinamiche ultraliberiste (salvo l'introduzione di diffuse pratiche di protezionismo e di dumping fiscale e normativo tipiche del sovranismo), quasi nessuna di quelle entità post-comuniste sarebbe entrata nella prospettiva dell'ampliamento della liberaldemocrazia.

In tutto il mezzo secolo in cui avevano orbitato nel sistema sovietico avevano, al di là della sottomissione estorta coi vincoli economici o coi carrarmati o praticata col servilismo delle nomenclature comuniste nazionali, covato (salvo forse l'unico caso di quel comunismo dal volto umano) il proposito di ripristinare le preesistenze nazionalistiche ed autoritarie dello scenario prebellico e pre-comunista.

Sotto tale profilo, potrebbe essere inquietante l'interrogativo del que reste-t-il? Di quell'idealismo approdato all'estremo sacrificio, che infiammò i cuori dei giovani socialisti europei in un afflato di identificazione e di sostegno, come testimoniò nel prosieguo il PSI durante il ciclo craxiano (che fece eleggere al Parlamento Europeo Jiri Pelikan, direttore delle televisione di Praga, fautore della "primavera", condannato in esilio). Rispetto ai tornanti della storia, inimmaginabili in quei momenti, potrebbe essere giustificato il senso di delusione indotto dagli avvenimenti più recenti. Cionondimeno, abbiamo ritenuto doveroso ed utile rievocare quella stagione. Avvalendoci del contributo rievocativo dell'amico giornalista Domenico Cacopardo, che generosamente ce ne ha autorizzato la pubblicazione

19 gennaio del 1969: moriva lo studente praghese che si brucio per protestare contro l'invasione sovietica

di DOMENICO CACOPARDO

Una magnifica serata, quel 19 agosto 1968, nel Teatro Greco di Taormina: si esibiva l' Orchestra Sinfonica di Praga, al completo, un centinaio di elementi. Il concerto s' era concluso nell' entusiasmo per la qualità degli interpreti e per il momento particolare che la Cecoslovacchia stava vivendo. Dopo i falliti moti di

Budapest, di Poznan (Polonia) e di Berlino Est, mentre sembrava che l' impero sovietico si fosse stabilizzato, la voglia di liberta s' era messa in moto Praga, generando la «Rivoluzione di velluto». Aveva preso il potere Alexander Dubček, un comunista portatore di una visione mite del regime. Non intendeva,

conoscendo le posizioni del Comintern (l' organismo che dirigeva gli stati dell' impero), uscire dal Patto di Varsavia, ne porre in discussione il primato dell' Urss. Voleva garantire le liberta civili mai rispettate e sperava che l' antica civiltà mittel-europea di cui la Boemia era stata protagonista tornasse a fiorire.

Il 20 mattina, caldo intenso alleviato da un leggero maestrale, i componenti dell' orchestra si riversarono in spiaggia, nel medesimo stabilimento balneare che frequentavo. Prima di mezzogiorno, si manifesto del movimento tra di loro: alcuni piangevano, altri si abbracciavano. Drammatico, emerse, un dolore

collettivo. Ne chiesi la ragione. Un giovane mi rispose: «Russian troops are invading my country! ».

Era iniziata l' occupazione della Cecoslovacchia da parte di forze armate del Patto di Varsavia (polacchi, tedeschi dell' Est, bulgari, romeni e russi) con un largo spiegamento di mezzi corazzati. I colloqui in corso tra cecoslovacchi e russi a Karlův Vary, la stazione termale famosa per le acque e per le architetture Liberty, erano ancora in corso: e la circostanza che fossero li presenti i principali esponenti della «Rivoluzione di velluto» permise alla polizia segreta russa di arrestarli tutti insieme e di trasferirli in «luogo sicuro». Una trappola ben congegnata. Da noi, il partito comunista si distinse per ambiguità complice. Rapidamente, l' «ordine regnò su Praga», restituendo a quadri fedeli all' Urss il potere. Gustav Husak assunse la presidenza della Repubblica. Il solito clima cupo e irrespirabile si instaurò nella nazione. Il 16 gennaio 1969, Jan Palach, 21 anni, studente di filosofia, si dette fuoco per protesta in Piazza Vencesclao, morendo tre giorni dopo. Un atroce suicidio: non una rinuncia, ma un atto eroico volto a mostrare ai connazionali e al mondo l' ignominia della repressione e del ritorno a un regime vessatorio e sanguinario, della cui abiezione non abbiamo che una pallida idea. Il destino mi condusse a Praga nell' autunno di quell' anno. Era stata una decisione improvvisa, dopo che durante una chiacchierata negli uffici della direzione del Psi, avevo manifestato l' intenzione di recarmi in quella città. Ebbi le mie istruzioni. Mi iscrissi a un viaggio organizzato da una delle agenzie del Pci e fui accompagnato da un amico, socialista come me. Ero latore di un messaggio del segretario del Psi, Francesco De Martino per Alexander Dubček, il leader deposto, mandato a fare l' impiegato in un' azienda forestale di provincia. Il mio contatto ceco, la figlia di un magistrato privato delle sue funzioni dal regime, raccolse il messaggio e mi fu guida. Mi separai dall' amico che rimase a fare il punto di riferimento in albergo e la seguii. A debita distanza. Due le nostre mete: la prima, il ministero degli esteri. Qui sulla base delle sue indicazioni riuscii a identificare la finestra dalla quale la SB (la Gestapo del regime) aveva gettato al suolo e ucciso Jan Masarik il ministro non comunista. La seconda fu la tomba di Jan Palach, in un cimitero di periferia. La guida, temendo conseguenze, mi lascio a notevole distanza, avvisandomi che sarei stato filmato dalla polizia e, probabilmente, fermato e interrogato. Pensavo di trovare un luogo abbandonato. Non fu così. La tomba era coperta di fiori freschi. Cerano decine di giovani intorno a essa: sfidavano il potere russo e i vassalli locali, cantando a mezza voce l' inno nazionale. Numerosi poliziotti, ben riconoscibili nonostante gli abiti borghesi, si aggiravano nel cimitero. Scattai alcune fotografie, che serbo gelosamente, e saltai su un tram. Ruscii a

passare dall' albergo, a prendere il bagaglio e, con l' amico, a raggiungere l' aeroporto, trovando posto nell' aereo per Belgrado. Era finita. Tornavo nel mio Paese. Democratico.

L'AUTORE, DOMENICO CACOPARDO



Nonostante sia nato in Piemonte visse la sua prima infanzia in Sicilia, regione da cui proveniva il padre, originario di Letojanni e di Savoca. Ha avuto una vita da girovago, prima appresso ai suoi genitori e poi da solo, tra Viterbo, Bologna, Napoli, Roma, Venezia e Parma, dove vive oggi.

Prima e dopo la laurea in giurisprudenza ha collaborato spesso e per lunghi periodi con quotidiani e riviste, come la Gazzetta di Parma e L'Unità, e ciò, a detta di Grazia Casagrande, probabilmente ha giovato al suo stile, che riesce a proporre vicende legate all'attualità senza scadere nel didascalismo.[1]

Dopo la laurea ha intrapreso la carriera giudiziaria ed in seguito è stato anche capo di gabinetto di alcuni ministri e presidenti del Senato e, infine, è stato nominato consigliere di Stato.

Prima di esordire come romanziere ha pubblicato numerose monografie di carattere giuridico ed un saggio sul pensiero di Bergson, oltre ad alcune raccolte di poesie, fra cui L'implicito sublime, che gli è valso l'assegnazione del premio Pedrocchi nel 1987.

Ha però ottenuto l'attenzione del grande pubblico solo quando ha pubblicato Il caso Chillè, romanzo ambientato a Messina (a detta di Salvatore Ferlita, scelta non banale ed apprezzata dalla critica[2]), i cui eventi si snodano sull'alternarsi dei registri della commedia e della tragedia, come nella migliore tradizione del giallo siciliano.

Col successivo L'endiadi del dottor Agrò, ha preso forma uno dei suoi più fortunati personaggi: il sostituto procuratore Italo Agrò, alter ego dello scrittore, che da alcuni anni lo anima durante il programma "il taccuino del dottor Agrò", in onda ogni sabato pomeriggio sull'emittente nazionale Radio 24. Agrò è poi tornato anche in alcuni dei successivi romanzi.

In *Giacarandà* si è poi cimentato col sottogenere del romanzo storico, immergendo i suoi nuovi personaggi nello scenario di una Sicilia settecentesca, scossa da profondi conflitti in cui le vicende familiari ed amorose di un triangolo *ante litteram* (la microstoria) s'intrecciano con quelle politiche di una guerra fra opposte consorterie aristocratiche e clericali, che avvengono sullo sfondo (macrostoria).

Carne viva, l'ultimo romanzo di Cacòpardo, riprende le vicende di Giulio Limuri, già protagonista di *Giacarandà*.

Dal 2015 è membro del comitato esecutivo dell'Aspen Institute Italia.

La tomba di Jan Palach



La tomba di Jan Palach al cimitero di Olšany già alla fine degli anni '60 divenne un luogo di pellegrinaggio, dove in molti giungevano a rendere onore alla sua memoria. Per questo motivo il luogo divenne oggetto d'interesse della polizia segreta, che mirava alla rimozione della tomba.

Fu dapprima rimossa (e poi fusa) dalle autorità nel luglio 1970, poco dopo l'installazione della lastra tombale di bronzo realizzata dallo scultore Olbram Zoubek. Nell'ottobre del 1973, dopo lunghe insistenze da parte della polizia segreta, Libuše Palachová e Jiří Palach acconsentirono infine alla riesumazione e alla successiva cremazione dei resti di Jan Palach.

La tomba di Jan Palach fu nuovamente installata solo nel 1990. Da quel momento al cimitero di Olšany si svolgono regolari incontri commemorativi in occasione dell'anniversario della morte di Palach.